

# Traducibilità dei linguaggi scientifici e filosofia della praxis<sup>1</sup>

di Giuseppe Cospito\*

ABSTRACT

Currently pivotal in both the international and Italian debate between Gramsci scholars, the theme of translatability has long been neglected in the decades immediately following the reception of Gramsci's thought based on the thematical edition of *Prison Notebooks*. My essay aims at reconstructing the progressive awareness of the importance of such subject and the deeper attention it recently gained. On one hand, this is related to issues grounded in the translation of Gramsci's texts in different languages; while on the other hand, it is tied to the (late) discovery of Gramsci as a translator himself – as well as a theorist of translation. Even closer to our times is the acquisition of the intertwining between the concept of translatability and the translation of Marxism in terms of philosophy of praxis.

Il tema della traducibilità ha ricevuto negli ultimi decenni un'attenzione crescente ed è attualmente al centro delle discussioni tra gli studiosi di Gramsci in Italia e all'estero. Appare pertanto a prima vista sorprendente la sua quasi totale assenza nella ricezione iniziale – e per certi versi decisiva – del pensiero gramsciano, fondata sull'edizione tematica dei *Quaderni*, pubblicata tra il 1948 e il 1951<sup>2</sup>, nella prima e parziale raccolta delle *Lettere dal carcere*, uscita nel 1947<sup>3</sup>, e nella progressiva messa in circolazione degli scritti precedenti la carcerazione, a partire da quelli del periodo ordinovista, iniziata nel 1954<sup>4</sup>. Eppure non solo tutte le note sulla traducibilità erano accolte nell'edizione Platone-Togliatti

dei manoscritti carcerari, ma il nucleo essenziale della riflessione di Gramsci sull'argomento, contenuto nella V sezione del Quaderno 11 (§§ 46-49), intitolata *Traducibilità dei linguaggi scientifici e filosofici*, era riprodotto per intero e senza soluzioni di continuità nel primo volume della raccolta, dedicato a *Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce*, dove costituiva l'ultimo paragrafo della prima parte, che portava il titolo redazionale di *Avviamento allo studio della filosofia e del materialismo storico*<sup>5</sup>. Non si può dire quindi che i primi editori di Gramsci non avessero colto l'esistenza di questa tematica all'interno della riflessione carceraria, né che non l'avessero proposta al lettore nel suo giusto rilievo; quello

\* Università degli Studi di Pavia.

che non appariva allora evidente – e che solo la critica più recente ha messo in luce – era la sua centralità e il nesso fondamentale tra *traducibilità* e *filosofia della praxis*: né avrebbe potuto essere altrimenti, nel momento in cui quest’ultima espressione era presentata come un semplice espediente prudenziale per indicare il marxismo o materialismo storico, e non come una sua originalissima *traduzione*<sup>6</sup>.

Non è quindi per caso che l’unico – a nostra contezza – a cercare di sviluppare il tema della traducibilità negli anni immediatamente successivi alla prima pubblicazione dei *Quaderni* non sia stato un gramscologo, ma l’autore di quella che è considerata la prima traduzione in italiano del *Capitale* di Marx condotta con criteri scientifici e che, nel presentare il proprio lavoro, così scriveva nel 1951:

Come linea generale per l’interpretazione (consapevoli che anche la traduzione del tipo “interlineare” presuppone un’interpretazione, e che tale consapevolezza è un elemento della fedeltà del traduttore) si sono sempre tenute presenti le osservazioni di Gramsci: “Traducibilità dei linguaggi scientifici e filosofici” (*Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce*, 1948, pp. 63-70) e in particolare si è adottato il criterio di tener fermo, per quanto possibile, all’indicazione del sottotitolo: “Critica dell’economia politica”. Il *Capitale* è ben più, molto più di un trattato di economia politica, come ben sanno i lettori ai

quali questa traduzione in primo luogo è destinata; è opera di storia, è opera di filosofia, è opera di scienza politica nel senso più profondo e umano del termine. Perciò la traduzione non è stata attenta solo alla trattazione economica, ma si è sforzata di cogliere anche tutti gli altri elementi che fanno di quest’opera la vera *scienza nuova* della nostra epoca<sup>7</sup>.

Per verificare come questi pur preziosi spunti siano rimasti a lungo pressoché ignorati è sufficiente dare una scorsa agli atti dei tre grandi convegni organizzati dall’Istituto Gramsci in occasione rispettivamente del secondo, terzo e quarto decennale della morte dell’autore dei *Quaderni*, che possono essere considerati una sorta di cartina di tornasole dell’emergere di tematiche e correnti interpretative nel corso del tempo<sup>8</sup>. Nell’assise romana del gennaio 1958, «momento importante nell’ambito del tentativo dei comunisti italiani di riaprire il dialogo, dopo il *trauma* del ’56, con settori democratici non comunisti della cultura italiana, ma anche di meglio definire la *cultura politica* sottesa alla svolta strategica impressa da Togliatti dopo il XX Congresso»<sup>9</sup>, vi fu appena un accenno di Livio Sichirollo ai «brani sulla cosiddetta “Traducibilità dei linguaggi scientifici e filosofici” come rapporto fra il *linguaggio politico francese* e il *linguaggio della filosofia classica tedesca*, fra Hegel e la Rivoluzione francese ecc.»<sup>10</sup>, seguito da un riferimento estemporaneo di Aldo Zanardo

alla «completa traducibilità, reversibilità» fra politica e filosofia in Gramsci<sup>11</sup>. Tuttavia né Claudio Cessi, né Eugenio Garin, né Cesare Luporini, né lo stesso Palmiro Togliatti, ai quali erano state affidate le relazioni che diedero il tono generale alla discussione congressuale, fecero cenno alla questione<sup>12</sup>.

Al convegno cagliaritano del 1967, che «rappresenta» – nella storia delle interpretazioni gramsciane – «un momento di sostanziale riaffermazione della lettura dell'autore dei *Quaderni* come “grande intellettuale”»<sup>13</sup>, fu il solo Leonardo Paggi a «richiamare l'attenzione sulla nota dei *Quaderni* intitolata “La traducibilità dei linguaggi”», sostenendo che «in essa Gramsci ha consegnato la teorizzazione, sul piano filosofico, della possibilità e dei limiti del leninismo come unica e universale teoria rivoluzionaria valida per un intero periodo storico», e insieme della «necessità di ripercorrere, in modo nuovo e originale, quel rapporto circolare tra teoria e prassi su cui si fonda ogni forma di conoscenza capace di garantire una cosciente e attiva partecipazione degli uomini al corso della storia». Paggi ricordò inoltre come «il concetto di traduzione o traducibilità, desunto da alcuni brani della *Sacra Famiglia*, ove però svolge il ruolo prevalente di un artificio polemico, acquista in Gramsci tutta una gamma nuova di significati» fin dagli scritti del 1924-26, che vedono in Lenin «colui che ha saputo tradurre Marx in una nuova epoca storica» e a loro volta

si propongono di *tradurre* in italiano la teoria e la pratica del bolscevismo<sup>14</sup>.

Tra le relazioni presentate a Firenze nel 1977, accomunate «dal tentativo di fornire una lettura dei *Quaderni* come luogo di fondazione di una nuova “scienza della politica”, imperniata sui concetti di Stato allargato e di rivoluzione passiva, connessi a quelli più tradizionalmente studiati di egemonia e blocco storico»<sup>15</sup>, in quella di Remo Bodei la nozione di *traducibilità* compare in riferimento all'atteggiamento di Lenin e di Gramsci nei confronti del taylorismo, nel senso della «possibilità di applicarne gli elementi razionali ad un altro modo di produzione e ad un'altra civiltà, eliminandone i condizionamenti ideologici»<sup>16</sup>. Per parte sua Franco De Felice, richiamandosi espressamente all'intervento di Paggi di dieci anni prima, sostenne che «le osservazioni gramsciane sulla traducibilità dei linguaggi [...] trovano la loro genesi nel dibattito ampio e “decisivo” sulla universalità della rivoluzione d'Ottobre e sul suo modo di operare in contesti diversi, sulla costituzione di un centro internazionale e sulla sua effettiva capacità di articolarsi e quindi di operare permanentemente»<sup>17</sup>. Un'attenzione specifica alla questione che ci interessa si trova nell'intervento del pedagogista Alberto Granese, che si spinse a proporre di impiegare il concetto di «traducibilità reciproca» – o «convertibilità», come preferisce chiamarlo – come «fondamentale principio

ermeneutico da cui occorre partire» per interpretare e attualizzare lo stesso pensiero di Gramsci e «in particolare, il concetto di egemonia, che ne è il centro motore»<sup>18</sup>. Si tratta, come si vede, di spunti talvolta originali e potenzialmente fecondi, che tuttavia per il momento non vennero svolti in tutta la loro portata né tantomeno inseriti in una trattazione organica della questione. Ma la testimonianza forse più esemplare della scarsa consapevolezza della rilevanza del tema della traducibilità è costituita dall'assenza del lemma nel ricchissimo (oltre cento pagine a stampa) *Indice per argomenti* dell'edizione critica dei *Quaderni del carcere* curata da Valentino Gerratana, che pure ospita entrate anche minori, come *buddismo*, *console* o *Ravenna*, mentre presenta la *traducibilità reciproca dei linguaggi scientifici* solo come una delle molteplici articolazioni della voce *linguaggio* e segnala un solo luogo in cui *filosofia della praxis* (che finalmente trova un suo spazio autonomo rispetto a *materialismo storico*) appare in relazione con *traducibilità*<sup>19</sup>.

È significativo osservare come lo stesso Gerratana giustificasse nella *Prefazione* all'edizione critica l'esclusione dalla pubblicazione del complesso delle traduzioni eseguite da Gramsci in carcere, «che avrebbe solo appesantito un'edizione già così carica, giacché esse si collocano chiaramente al di fuori del piano di lavoro propostosi da Gramsci nella stesura dei *Quaderni*». Infatti, sempre secondo Ger-

ratana, «questi lavori di traduzione erano concepiti da Gramsci come un esercizio distensivo e un allenamento mentale utili per un certo periodo [...], documentano il particolare interesse di Gramsci per alcuni argomenti e per l'approfondimento di due lingue da lui ritenute di speciale importanza (il tedesco e il russo); ma non presentano nessuna caratteristica che vada al di là dell'immediatezza pragmatica a cui intendevano rispondere»<sup>20</sup>. Che quest'ultima affermazione non corrispondesse a verità<sup>21</sup> verrà sostenuto poco dopo in un saggio pionieristico, e forse proprio per questo a lungo non opportunamente valorizzato dagli interpreti successivi, della germanista Lucia Borghese che nel 1981 non solo insisterà sull'«opportunità di pubblicare l'intero corpus di traduzioni gramsciane in un volume che sia utile integrazione e doveroso completamento dell'edizione critica dei *Quaderni*», sottolineandone la rilevanza teorica, ma dimostrerà come sia l'attività concreta del Gramsci traduttore sia le sue osservazioni, affidate alle lettere, sulla figura del «traduttore qualificato», non fossero che «il corollario della fondamentale e universale proposizione che egli dedusse dalla teoria marxiana», considerandola imprescindibile nella metodologia storiografica del materialismo storico, secondo la quale «due strutture fundamentalmente simili hanno superstrutture "equivalenti" e reciprocamente traducibili, qualunque sia il particolare linguaggio nazionale». Tale principio rappresenterebbe «un assunto

primario del marxismo gramsciano che, confermandone il carattere antidogmatico, trova riscontro nel proposito da lui perseguito fino dagli anni dell'«Ordine Nuovo» di «tradurre in linguaggio storico italiano» i postulati del comunismo internazionale»<sup>22</sup>.

Tra gli studiosi non italiani di Gramsci, già nel 1975 Christine Buci-Glucksmann, tra le prime a cogliere le potenzialità interpretative dell'edizione critica dei *Quaderni* (in corso di stampa mentre la studiosa scriveva il suo libro) in funzione di quella che solo in anni più recenti si è affermata come la loro lettura diacronica, volta a cogliere genesi e sviluppi delle riflessioni gramsciane più che a cercarne un'aleatoria sistematicità, aveva segnalato sia pure in modo schematico e cursorio alcuni aspetti della questione destinati a essere sviluppati e ripresi in seguito, vale a dire: l'acquisizione piuttosto tardiva, da parte dello stesso Gramsci, del concetto di *traducibilità* in tutta la sua estensione; il nesso tra questa, «l'esperienza ordinovista [che] *traduce* il leninismo in Italia», il «lavoro materiale di traduzione» svolto da Gramsci in carcere e le sue riflessioni sul linguaggio; e, soprattutto, la distanza tra la *traduzione* gramsciana del marxismo e la sua versione vulgata, dominante all'epoca della Terza Internazionale<sup>23</sup>. E sarà un altro intellettuale francese a mettere al centro della propria analisi la questione della *traducibilità* e la sua funzione all'interno del peculiare marxismo di Gramsci: mi riferisco ad André Tsel

e al suo saggio (pubblicato nel 1981) su *Filosofia marxista e traducibilità dei linguaggi e delle pratiche*. A giudizio del filosofo recentemente scomparso, infatti, il tema della traducibilità dei linguaggi, implicitamente sotteso alle affermazioni engelsiane e leniniane relativamente al proletariato erede della filosofia classica tedesca e all'interconnessione fra le tre parti costitutive del marxismo (economia, filosofia, politica), sarebbe stato sviluppato a pieno dal solo Gramsci in annotazioni che «non sono ancora state sfruttate nella loro portata teorica innovatrice». In questa carenza di elaborazione teorica Tsel identifica il limite fondamentale del «marxismo-leninismo» sovietico e le ragioni del suo fallimento – teorico, oltre che pratico – a quel punto ormai sotto gli occhi di tutti, consistente nella sua incapacità di rispondere alle sfide della modernità, vale a dire di «assicurare la traducibilità dei linguaggi e delle pratiche [...] in una prospettiva egemonica», in termini diversi da un velleitario tentativo di totalizzazione intesa come soppressione forzata di ogni differenza<sup>24</sup>.

Ma neppure questi stimoli vennero adeguatamente raccolti dagli studiosi italiani di Gramsci, con i quali pure Tsel era in stretto contatto, a partire da Cesare Luporini (in onore del settantesimo compleanno del quale era stato concepito il volume in cui il filosofo francese aveva esposto le tesi appena riassunte), per proseguire con Nicola Badaloni, Bia-

gio De Giovanni o Eugenio Garin (per limitarsi ai gramsciologi che avevano contribuito all'omaggio luporiniano). È vero che il saggio in questione compariva all'inizio di quello che verrà definito il decennio «a luci spente» degli studi gramsciani<sup>25</sup>; ma è altresì vero che, proprio in quegli anni di scarsa attenzione al Gramsci politico, verranno valorizzati aspetti fino allora meno indagati della sua opera, a partire proprio dalla sua attenzione al linguaggio nelle sue molteplici dimensioni, su cui pure si era cimentato tempo addietro Luigi Rosiello, insistendo fin dal 1959 su «il senso della lingua come espressione culturale-sociale ed il riconoscimento della sua funzione principale in quella comunicativa» quali «punti fondamentali della concezione gramsciana del linguaggio», che egli considerava «autenticamente marxista» e nello stesso tempo si sforzava da un lato di differenziare dal «dogma linguistico staliniano» (la lingua come struttura) e dall'altro di mettere a confronto con le punte più avanzate della linguistica primo novecentesca<sup>26</sup>.

Un'ipotesi interpretativa radicalmente differente anima il celebre e discusso volume di Franco Lo Piparo del 1979 su *Lingua intellettuale egemonia in Gramsci*<sup>27</sup>: non è questa la sede per entrare nel merito del complesso della lettura dei *Quaderni* che vi viene proposta e in particolare della sua interpretazione del concetto di egemonia, sottratto alla tradizione leninista e ricondotto a una ma-

trice linguistica (la nozione ascoliana di *prestigio*) lato sensu liberale<sup>28</sup>; quello che è interessante notare qui è l'incapacità di cogliere il legame fondamentale tra la concezione del linguaggio in Gramsci, la sua rifondazione teorica del marxismo in termini di filosofia della praxis e il concetto di traduzione/traducibilità. E sotto questo profilo non sembra che né gli interventi successivi di Lo Piparo, che anzi lo hanno portato a radicalizzare via via le proprie posizioni di partenza giungendo a parlare esplicitamente di «non marxismo» di Gramsci<sup>29</sup>, né i saggi pur importanti scritti sull'autore dei *Quaderni* in quegli anni e nei successivi da altri linguisti e filosofi del linguaggio, a partire da Tullio De Mauro, abbiano apportato sostanziali novità riguardo al tema specifico della traducibilità<sup>30</sup>. Non sorprende pertanto come, ancora alla fine degli anni Ottanta, tale questione rimanesse sostanzialmente ai margini della letteratura gramsciana italiana e internazionale. Lo testimonia anche il fatto che, quando John Cammett si trovò a compilare l'indice degli argomenti della sua fondamentale oltre che monumentale (più di 7000 titoli) *Bibliografia gramsciana*, antecedente diretto della *bibliografia gramsciana on line* costantemente implementata dalla Fondazione Istituto Gramsci (giunta nel frattempo a oltre 20.000 entrate), tra il centinaio abbondante di voci di tale indice, che pure comprendeva *Language and Linguistics* e *Philosophy of praxis*, non trovò materiale

sufficiente per dedicare uno spazio autonomo a *Translation, Translatability* o simili<sup>31</sup>.

Un decisivo salto qualitativo negli studi sulla questione si avrà soltanto con i lavori di Derek Boothman, come la maggior parte dei protagonisti della vicenda che abbiamo finora ricostruito uno studioso non italiano (almeno dal punto di vista del passaporto) del pensiero di Gramsci, e certamente dotato di una sensibilità particolare per l'argomento per via da un lato della sua meritoria attività di traduttore di scritti di Gramsci in lingua inglese<sup>32</sup>, e dall'altro dei suoi studi e insegnamenti nel campo della linguistica e della traduzione professionale. Al nesso fra *traduzione, traducibilità* e *filosofia della praxis* Boothman ha dedicato infatti numerosi studi dalla fine degli anni Ottanta in avanti<sup>33</sup> che per ovvie ragioni di spazio non possono essere menzionati né tantomeno analizzati nel dettaglio; vale la pena di soffermarsi in particolare sul saggio del 2004 su *Traduzione e traducibilità*, perché esemplare per una serie di ragioni. Innanzitutto la sua collocazione, all'interno di un'opera collettiva volta a dare conto di tredici fondamentali *parole di Gramsci*, è di per sé significativa di come, ormai all'alba del XXI secolo, la comunità degli studiosi fosse finalmente consapevole dell'importanza di tale concetto, accanto a quelli ormai canonici di *egemonia, ideologia, rivoluzione passiva, stato e società civile* e

*struttura-superstruttura*, ma soprattutto *filosofia della praxis*<sup>34</sup>. E poi l'aver posto l'accento su alcune questioni fino allora non sufficientemente valorizzate dagli studi precedenti e che provo qui a schematizzare: la molteplicità di significati che il lessico della traduzione assume nei *Quaderni*, che vanno dalla trasposizione letterale (quasi mai possibile) di un termine tra due lingue naturali, al passaggio da un paradigma scientifico all'altro, alla traduzione tra culture nazionali differenti; il progressivo definirsi e approfondirsi di tali accezioni – diverse eppure strettamente legate tra loro – nel corso della riflessione carceraria, non senza momenti di incertezza per non dire ambiguità; la possibilità di ricostruire, a partire dalle note di Gramsci sulla questione, un modello di traducibilità che appare oscillare tra la necessaria “verticalità” delle relazioni tra la struttura economico-sociale e le sovrastrutture politico-ideologiche, e la circolarità dei rapporti tra filosofia, economia e politica all'interno della filosofia della praxis<sup>35</sup>; e infine alcune suggestive indicazioni su come l'analisi gramsciana si leghi a punte avanzate della riflessione linguistica ed epistemologica novecentesca, dalla teoria della comunicazione di Roman Jakobson alla nozione di paradigma scientifico di Thomas Kuhn<sup>36</sup>.

Prima di venire alle discussioni degli anni più recenti, che possono essere lette almeno in parte come sviluppi delle tesi

appena enunciate, è doveroso segnalare un saggio di grande impegno teorico sull'argomento scritto da Maurizio Lichtner nel 1991, che sembra tuttavia andare in una direzione almeno in parte differente rispetto a queste. Muovendo da una lettura del rapporto di Gramsci con Marx derivata da Nicola Badaloni e Biagio De Giovanni<sup>37</sup>, Lichtner interpreta infatti tale rapporto come il tentativo, non del tutto riuscito, da parte di Gramsci di *tradurre* in teoria, vale a dire in concetto, quello che in Marx era rimasto necessariamente allo stato di metafore, che a loro volta rappresenterebbero la traduzione-rovesciamento delle metafore idealistiche dell'hegelismo (il che contribuirebbe a spiegare tra l'altro la necessità, da parte di Gramsci, di attingere per parte sua al neo-idealismo di Croce, e soprattutto, di Gentile, per portare a termine tale operazione)<sup>38</sup>. Da una prospettiva teorica differente muoveva invece Giorgio Baratta secondo cui il concetto di traducibilità andrebbe letto in relazione – o meglio, per usare un'espressione a lui cara, «in contrappunto» – rispetto a quello di dialettica, nella misura in cui l'uno rimanda a «distinzione» e «differenza» e l'altra a «contraddizione» e «opposizione», e quindi da un lato «si escludono, e reclamano ambiti concettuali specifici», e dall'altro «non si escludono, e rivendicano compresenza e complementarità»<sup>39</sup>.

Ma i contributi più innovativi sulla questione usciti nel nostro paese – in

un dibattito che fino allora era parso piuttosto riprendere suggestioni e stimoli provenienti da lettori non italiani di Gramsci<sup>40</sup> – sono opera dei due principali rappresentanti della nuova generazione degli studi gramsciani, cresciuta anche grazie al lavoro collettivo della sezione italiana dell'International Gramsci Society e soprattutto della Fondazione Istituto Gramsci, con particolare riferimento alle discussioni e alle ricerche messe in atto, a partire dalla fine degli anni Novanta, in vista dell'Edizione nazionale degli scritti di Gramsci: Fabio Frosini e Giancarlo Schirru. Di Frosini, da sempre particolarmente attento alla dimensione filosofica (nel duplice senso, teoretico e storico-filosofico) dei *Quaderni*, occorre innanzitutto esaminare un saggio del 2003 in cui si legge, credo per la prima volta in modo così esplicito, che «il tema della traducibilità dei linguaggi fa parte di un progetto di ripensamento della filosofia, o meglio, per riprendere l'esatta espressione usata da Gramsci, del binomio filosofia-cultura», che a sua volta costituirebbe, «addirittura il nocciolo filosofico del marxismo» stesso, che può essere tradotto con «il concetto di *unità di teoria e pratica*». La traduzione *par excellence* apparirebbe quindi per Gramsci, sulla scia del Marx della *Sacra famiglia* (la filosofia tedesca che traduce la politica francese) e delle *Tesi su Feuerbach* (il carattere pratico della verità, il passaggio dall'interpretazione del mondo



al suo mutamento), quella della filosofia in politica: *filosofia della praxis*, appunto<sup>41</sup>. A partire dall'assunto secondo cui «la dimensione epistemologica della *praxis*» va «integrata con la nozione di *traducibilità* per non ricadere in un monolinguisimo, che riprodurrebbe una metafisica dell'universale», in un lavoro successivo Frosini si è proposto di risalire *da Gramsci a Marx* e in particolare al Marx degli anni che vanno dal 1845 al 1850, anche attraverso le suggestioni della lettura di Gramsci proposta da Laclau (senza tuttavia accoglierne l'interpretazione in chiave postmarxista, se non addirittura postmoderna). In almeno una parte degli scritti del Marx di quel periodo (oltre a quelli già menzionati, la *Miseria della filosofia* e il *Manifesto del partito comunista*), a differenza di quelli legati al ripensamento della strategia rivoluzionaria in seguito alla grave delusione seguita al fallimento della rivoluzione permanente quarantottesca, dal *Diciotto Brumaio* allo stesso *Capitale*, sarebbero infatti – secondo Frosini – racchiuse potenzialità che con «la nascita del “materialismo storico”», con queste e altre opere dell'ultima fase della biografia intellettuale di Marx, sarebbero state sacrificate in nome di una “scientificità” che gli interpreti successivi, a partire dallo stesso Engels dell'*Anti-dühring* e della *Dialettica della natura*, avrebbero ulteriormente irrigidito<sup>42</sup>.

Di formazione accademica glottologica e linguistica, Schirru sottolinea

l'importanza di tali studi anche per il Gramsci dei *Quaderni* che, tra la fine del 1931 e la prima metà del 1932, compirebbe un vero e proprio *linguistic turn* utilizzando il concetto di traducibilità per «riportare il pensiero di Marx all'altezza teorica che gli compete», rendendolo così in grado di vincere le obiezioni rivoltegli tra gli altri da Croce e Gentile, e insieme di rifondare «su basi nuove l'autonomia della politica, che non sarebbe semplice potenza e non necessiterebbe di contrappesi normativi o etici (quindi esterni) per essere disciplinata»<sup>43</sup>. La filosofia della prassi si presenterebbe quindi *anche* come una filosofia del linguaggio, che humboldtianamente concepisce ogni lingua come «una concezione del mondo integrale» (Quaderno 5, § 123) e, in polemica con il realismo gnoseologico del *Saggio popolare di sociologia* di Bucharin (ma implicitamente anche con il Lenin di *Materialismo ed empiriocriticismo*), ritiene che la conoscenza non consista in «una rappresentazione diretta del mondo fisico», bensì nella «sua concettualizzazione linguistica». A questa conclusione Gramsci giungerebbe anche in virtù di una certa conoscenza «dei primi sviluppi delle analisi pragmatiche del significato» proposti da Charles Peirce (e mediati attraverso i pragmatisti italiani Giovanni Vailati, Mario Calderoni e Giovanni Papini), nonché della critica herbartiano-labriolana dell'esistenza di una facoltà auto-

noma del linguaggio presente in ogni essere umano e indipendente da fattori storici, economici e sociali. Inoltre, grazie al concetto di traducibilità, la filosofia della praxis recupera «un rapporto fecondo con il senso comune» e «dà corpo all'affermazione secondo cui "ogni uomo è un filosofo"»<sup>44</sup>. Nei *Quaderni*, come ribadito da Schirru in un saggio più recente, si troverebbe quindi una compiuta teoria del linguaggio, del quale il marxismo fino allora era privo, e che a sua volta conoscerebbe un'importante premessa e punto di riferimento nei dibattiti su lingua e nazionalità che si svolsero nella Russia rivoluzionaria nel corso degli anni Venti (e dei quali Gramsci fece esperienza diretta durante il suo soggiorno moscovita, tra il 1922 e il 1923), in relazione alla costituzione multinazionale della nascente federazione socialista sovietica e all'avvio delle politiche di alfabetizzazione di massa da parte dei bolscevichi<sup>45</sup>.

Il decennio in corso ha visto un'ulteriore crescita dell'attenzione per le questioni legate alla traducibilità dei linguaggi<sup>46</sup>, ancora sulla spinta di sollecitazioni provenienti dall'estero, da parte di studiosi a loro volta impegnati a "tradurre" Gramsci nelle realtà nazionali e nei contesti politici, culturali e disciplinari più differenti. Per limitarsi al mondo anglofono, ormai dominante nel panorama internazionale degli studi, va citata almeno la silloge, curata da Peter Ives e Rocco Lacorte,

*Gramsci, Language and Translation*. Muovendo dalla constatazione – forse non più così attuale, alla luce di quanto visto finora – di «a fascinating silence concerning Antonio Gramsci's writings on language and translation despite his wide ranging and profound influence»<sup>47</sup>, Ives e Lacorte riproducono una serie di saggi sull'argomento, alcuni dei quali già discussi nelle pagine che precedono<sup>48</sup>, mentre altri trattano questioni non direttamente riconducibili al nostro tema<sup>49</sup>. Vanno invece segnalati gli interventi dello stesso Lacorte, che ribadisce da un lato «the connection between Antonio Gramsci's concept of "translatability" and his (new) conception of language» e dall'altro «the centrality of translatability to the whole philosophy of praxis – that is, to all the key concepts he develops in his *Prison Notebooks*», nonché «the intimate link between Gramsci's view of language and his theory of politics, history and freedom», in quanto entrambe fondate sul rifiuto di ogni forma di determinismo<sup>50</sup>; quelli di Buey e di Showstack Sassoon sul carattere squisitamente politico di questa nuova concezione del linguaggio e del concetto di traducibilità ad essa strettamente connesso<sup>51</sup>; ma soprattutto alcune ulteriori puntualizzazioni di Tosel su «the philosophy of praxis conceived as translatability of scientific languages and as reformation of common sense»<sup>52</sup>, che, come sostenuto da Green e Ives nel saggio che

chiude il volume, permettono di comprendere meglio l'approccio gramsciano alla tematica dei subalterni, forse la questione attualmente più discussa – e fraintesa – dalla letteratura internazionale sull'autore dei *Quaderni*<sup>53</sup>.

Nel suo ultimo libro su Gramsci Tosel è ritornato sulla questione della traducibilità che, come abbiamo visto in precedenza, era stato tra i primi a porre all'attenzione della critica internazionale, sottolineando come «ce thème grandit en importance tout au long des *Cahiers de prison*: il soutient l'enquête historique, oriente l'analyse comparative des modes de l'hégémonie, il indique politiquement une flexion dans la construction d'un universel hégémonique, non impérial, non impérialiste», capace di superare dialetticamente (nel senso di una dialettica «entre forme de la pensée et forme contradictoire et conflictuelle du devenir réel») contrasti e differenze per giungere a «une unification culturelle possible et totale de la société par le travail comme assimilation de ses masses fragmentées et séparées»<sup>54</sup>. Un'analisi insieme filologicamente accurata e teoricamente impegnata dello sviluppo del concetto di traducibilità è stata da ultimo proposta da altri due studiosi francesi, Romain Descendre e Jean-Claude Zancarini, che non solo ne hanno seguito, come già altri in precedenza, il progressivo emergere e precisarsi nel corso della riflessione carceraria, ma ne hanno identificato due importanti antecedenti nell'attività del Gramsci giornalista politico: da una parte la pole-

mica antiesperantista dei primi mesi del 1918, fondata su una concezione della lingua come fenomeno naturale e storico, che non può essere creato né rimpiazzato artificialmente, ma al più, appunto, *tradotto*; e dall'altra la consapevolezza, presente fin dagli scritti ordinovisti del 1919-20, che la grandezza dei bolscevichi consiste nell'aver «*tradotto* storicamente nella realtà sperimentale la formula marxista della dittatura del proletariato» e che lo stesso programma del movimento consiliare torinese si presentava come «una traduzione per la realtà storica italiana, delle concezioni svolte dal compagno Lenin» o, come Gramsci scriverà ancora nel 1924, una traduzione «in linguaggio storico italiano [de]i principali postulati della dottrina e della tattica dell'Internazionale Comunista»<sup>55</sup>. Nei *Quaderni*, pur ribadendo il riferimento esplicito a Lenin, oltre che al Marx delle *Tesi su Feuerbach* e della *Sacra Famiglia*, grazie proprio al concetto di traducibilità Gramsci riuscirebbe ad emanciparsi anche dall'esperienza bolscevica per giungere (anche attraverso la ripresa di alcuni spunti contenuti nel Labriola del *Discorrendo di socialismo e filosofia*) a una profonda e radicale rifondazione del marxismo in una direzione opposta rispetto alla strada – rivelatasi presto senza sbocco – percorsa in quegli stessi anni dal comunismo sovietico, e capace di reimpostare il problema politico nei termini dell'egemonia.

In conclusione se oggi, a differenza di qualche decennio fa, appare del tut-

to evidente – e anzi necessario – il nesso tra *traducibilità dei linguaggi scientifici* e *filosofia della praxis*, alcuni aspetti della questione meritano di essere ancora ulteriormente indagati; in particolare, a giudizio di chi scrive, sarebbe opportuno precisare meglio la connessione tra il tema della traducibilità/intraducibilità («la traducibilità non è “perfetta” – scrive Gramsci nel Quaderno 11, § 48 – ma lo è nel “fondo” essenziale») e il rifiuto di ogni teoria corrispondentista della verità che presupponga un oggetto esterno indipendente dall’osservatore (contrariamente alle apparenze, neppure una rosa è sempre una rosa: Quaderno 16, § 21)<sup>56</sup>. Per un altro verso, come anche recentemente importanti contributi sulla questione sono giunti dal confronto tra la concezione del linguaggio sottesa alle riflessioni dei *Quaderni* e i coevi sviluppi della linguistica novecentesca<sup>57</sup>, così sarebbe estremamente fecondo porre in dialogo le osservazioni gramsciane sulla traducibilità dei linguaggi con l’importante riflessione teorica sulla problema della traduzione<sup>58</sup> – intesa come fa Gramsci come un *continuum* che va dalla trasposizione di un termine da una lingua all’altra a quella che Roman Jakobson chiamava «traduzione intersemiotica» – che si è svolta negli ultimi due secoli, a partire dall’ermeneutica di Schleiermacher, e che ha visto coinvolti letterati e linguisti, epistemologi e filosofi del linguaggio, filologi, antropologi e da ultimo anche informatici, ma che

affonda le sue radici negli albori della stessa modernità, che molti da Hegel a Gramsci hanno visto inaugurata da quella Riforma protestante, di cui ricorre quest’anno il quinto centenario e tra i cui eventi fondativi vi fu certo non per caso una *traduzione* – quella della Bibbia in tedesco, accompagnata da un’*Epistola sull’arte del tradurre* composta dallo stesso Lutero<sup>59</sup>.

\_ NOTE

1 \_ Saggio ricevuto su invito.

2 \_ Cfr. G. COSPITO, *Verso l’edizione critica e integrale dei «Quaderni del carcere»*, «Studi Storici», 52 (2011) 4 (numero interamente dedicato a *L’Edizione nazionale e gli studi gramsciani*), pp. 881-904.

3 \_ Cfr. C. DANIELE, *L’epistolario del carcere di Antonio Gramsci*, in «Studi storici», 52 (2011) 4, pp. 791-835.

4 \_ Cfr. F. GIASI, *Problemi di edizione degli scritti pre-carcerari*, in «Studi storici», 52 (2011) 4, pp. 837-858.

5 \_ A. GRAMSCI, *Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce*, Einaudi, Torino 1948, pp. 63-70; la sezione si chiudeva con la riproduzione dei §§ 152 e 155 del Quaderno 1 su Hegel e la rivoluzione francese (ivi, pp. 70-71) che possono essere ricondotti in senso lato al tema della traducibilità.

6 \_ Cfr. ivi, p. XXIII, il *Glossarietto* in cui «la filosofia della prassi» è annoverata tra le «espressioni usate da Gramsci in sostituzione di [...] termini che potevano insospettare la censura», come «il materialismo storico, il mar-

xismo». Analogamente, nell'*Indice delle materie* che chiude il volume dedicato a *Passato e presente* (Einaudi, Torino 1951, pp. 235-273), la voce *filosofia della prassi* rimanda a *marxismo* (mentre *traducibilità* compare solo come sottosezione di *lingua e linguaggio*).

7 \_ Nota dell'editore in K. MARX, *Il Capitale*, libro I, trad. it di D. Cantimori, Edizioni Rinascita, Roma 1951, tomo I, pp. 8-9 (devo questa segnalazione all'amico Fabio Frosini, al quale sono debitore di una serie di suggerimenti che hanno permesso a questo saggio di raggiungere la sua forma attuale, ferma restando la mia personale responsabilità per le affermazioni che vi sono contenute). Le osservazioni di Cantimori (la nota è anonima ma il suo estensore parla in prima persona del proprio lavoro di traduttore) sembrano tenere conto anche delle *Quistioni di metodo* sollevate da Gramsci sul modo di leggere Marx (Quaderno 4, § 1, trascritto nel Quaderno 16, § 2, riprodotto alle pp. 76-79 della citata edizione del *Materialismo storico*) e della sua interpretazione del *Capitale* in chiave di "critica dell'economia politica" (su cui mi permetto di rimandare a G. COSPITO, *Gramsci dalla Rivoluzione contro "il Capitale" alla Critica dell'economia politica*, in A. Di Bello (a cura di), *Marx e Gramsci. Filologia, filosofia e politica allo specchio*, Liguori, Napoli 2011, pp. 93-103).

8 \_ Seguo qui la linea interpretativa proposta in F. IZZO, *Tre Convegni gramsciani*, ora in *Democrazia e cosmopolitismo in Antonio Gramsci*, Carocci, Roma 2009, pp. 183-199, in part. p. 183, in cui si legge che «la realizzazione dei primi tre Convegni gramsciani del 1958, del 1967 e del 1977 offre una prospettiva inte-

ressante per intendere la qualità del progetto culturale in cui fu impegnato l'Istituto Gramsci sotto la direzione di Franco Ferri e lo sforzo da questi compiuto per interpretare in maniera autonoma il peculiare orientamento del PCI di legare politica e cultura in un nesso che ha distinto radicalmente il partito italiano dagli altri partiti comunisti e lo ha reso protagonista della vita nazionale».

9 \_ G. LIGUORI, *Gramsci conteso. Interpretazioni, dibattiti e polemiche 1922-2012*, Editori Riuniti University Press, Roma 2012, pp. 148-149.

10 \_ L. SICHIROLLO, *Hegel, Gramsci e il marxismo*, in Istituto Gramsci, *Studi gramsciani*, Atti del convegno tenuto a Roma nei giorni 11-13 gennaio 1958, Editori Riuniti, Roma 1958, p. 274.

11 \_ A. ZANARDO, *Il «Manuale» di Bukharin visto dai comunisti tedeschi e da Gramsci*, in *Studi gramsciani*, cit., pp. 354.

12 \_ Cfr. E. GARIN, *Gramsci nella cultura italiana*, ivi, pp. 395-418; P. TOGLIATTI, *Gramsci e il leninismo*, ivi, pp. 418-444; C. LUPORINI, *La metodologia del marxismo nel pensiero di Gramsci*, ivi, pp. 445-468; R. CESSI, *Lo storicismo e i problemi della storia d'Italia nell'opera di Gramsci*, ivi, pp. 469-488.

13 \_ G. LIGUORI, *Gramsci conteso. Interpretazioni, dibattiti e polemiche 1922-2012*, cit., p. 197.

14 \_ L. PAGGI, *Intervento*, in Pietro Rossi (a cura di), *Gramsci e la cultura contemporanea*, Atti del convegno internazionale di studi gramsciani tenuto a Cagliari il 23-27 aprile 1967, Editori Riuniti, Roma 1969, vol. I, pp. 187-189. Queste ultime argomentazioni sono state ripre-

se e sviluppate da PAGGI in *Gramsci e il moderno principe. I. Nella crisi del socialismo italiano*, Editori Riuniti, Roma 1970.

15 \_ G. LIGUORI, *Gramsci conteso. Interpretazioni, dibattiti e polemiche 1922-2012*, cit., p. 266.

16 \_ R. BODEI, *Gramsci: volontà, egemonia, razionalizzazione*, in F. Ferri (a cura di), *Politica e storia in Gramsci*, Atti del convegno internazionale di studi gramsciani, Firenze, 9-11 dicembre 1977, Editori Riuniti, Roma 1977, vol. I, pp. 94-95.

17 \_ R. DE FELICE, *Rivoluzione passiva, fascismo, americanismo in Gramsci*, in *Politica e storia in Gramsci*, cit., pp. 180-181. Sulla lettura gramsciana di De Felice si veda il contributo di F. Frosini al convegno «Egemonia e modernità», svoltosi a Roma dal 18 al 20 maggio 2017, di prossima pubblicazione nel volume degli atti.

18 \_ A. GRANESE, I «*Quaderni del carcere*»: dalla «convertibilità» come principio ermeneutico all'«egemonia» come educazione reciproca all'autogoverno, in *Politica e storia in Gramsci*, cit., vol. II, pp. 395-418.

19 \_ Cfr. A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, edizione critica dell'Istituto Gramsci a cura di Valentino Gerratana, 4 voll., Einaudi, Torino 1975, vol. IV, pp. 3163-3270 (a questa edizione si riferiscono le indicazioni relative a quaderni e paragrafi del manoscritto gramsciano contenute nel presente lavoro).

20 \_ Cfr. *ivi*, vol. I, pp. XXXVII-XXXVIII.

21 \_ Per una sua critica approfondita rimando alla mia *Introduzione* ad A. GRAMSCI, *Quaderni di traduzioni*, a cura di G. Cospito e G. Francioni, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2007, pp. 11-40, dove ho tentato di

mostrare l'importanza del lavoro traduttorio di Gramsci, dal punto di vista sia della scelta dei testi su cui svolgere quelli che pure presenta come «esercizi» (che appaiono variamente legati a interessi teorici precedenti la carcerazione e poi approfonditi nei *Quaderni*), sia delle modalità con cui tale lavoro viene effettivamente svolto.

22 \_ L. BORGHESE, *Tia Alene in bicicletta. Gramsci traduttore dal tedesco e teorico della traduzione*, «Belfagor», 36 (1981), pp. 635-665.

23 \_ Ch. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et l'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, Fayard, Paris 1975; trad. it. *Gramsci e lo Stato. Per una teoria materialistica della filosofia*, Editori Riuniti, Roma 1976, in part. pp. 424-431. Sul complesso della lettura di Gramsci da parte della studiosa francese, rimando al mio *Christine Buci-Glucksmann tra Althusser e Gramsci (1969-1983)*, «Décalages», 2, 1 (<http://scholar.oxy.edu/decalages/vol2/iss1/9>); qui mi limito a segnalare come l'insistenza sul concetto di *traducibilità* la allontanasse dalla lettura althusseriana di Gramsci, che vedeva nel mancato riconoscimento dell'autonomia e dell'irriducibilità del materialismo dialettico (*la scienza*) rispetto al materialismo storico (filosofia, politica e così via) un limite fondamentale dello storicismo e dell'umanesimo dell'autore dei *Quaderni* (cfr. per es. L. ALTHUSSER, *Le marxisme n'est pas un historicisme* [1965]; trad. it. *Il marxismo non è uno storicismo*, in L. Althusser, E. Balibar, R. Establet. P. Macherey, J. Rancière, *Leggere il Capitale*, a cura di M. Turchetto, Mimesis, Milano 2006, pp. 202-222).

24 \_ A. TOSEL, *Filosofia marxista e traducibilità dei linguaggi e delle pratiche*, in AA.VV., *Filosofia e politica. Scritti dedicati a Cesare Lupo-*

rini, La Nuova Italia, Firenze 1981, pp. 235-256.

25 \_ Cfr. G. LIGUORI, *Gramsci conteso. Interpretazioni, dibattiti e polemiche 1922-2012*, cit., pp. 169-302.

26 \_ L. ROSIELLO, *La componente linguistica dello storicismo gramsciano*, in A. Caracciolo, G. Scalia (a cura di), *La città futura. Saggi sulla figura e sul pensiero di Antonio Gramsci*, Feltrinelli, Milano 1959, pp. 299-327; successivamente l'autore è ritornato sulla questione in numerosi interventi, tra i quali segnaliamo: *Problemi linguistici negli scritti di Antonio Gramsci*, in *Gramsci e la cultura contemporanea*, cit., vol. II, pp. 347-367; *Linguistica e marxismo nel pensiero di Antonio Gramsci*, in P. Ramat, H.-J. Niederehe, K. Koerner (eds.), *The History of Linguistic in Italy*, Benjamins, Amsterdam 1986, pp. 237-257 (in dissenso con le tesi di Lo Piparo riguardo alla natura non marxista della teoria del linguaggio di Gramsci).

27 \_ F. LO PIPARO, *Lingua intellettuale egemonia in Gramsci*, Laterza, Roma-Bari 1979.

28 \_ Per una disamina critica del saggio di Lo Piparo, volta a sottolineare l'unilateralità delle tesi sostenute e, nello stesso tempo, a valorizzare l'intuizione dell'esistenza di un legame molto stretto tra riflessione linguistica, politica e filosofica in Gramsci, cfr. G. SCHIRRU, *La categoria di egemonia e il pensiero linguistico di Antonio Gramsci*, in A. d'Orsi (a cura di), *Egemonie, Dante & Descartes*, Napoli 2008, pp. 397-444 (su cui ritorneremo più avanti).

29 \_ Cfr. almeno F. LO PIPARO, *Studio del linguaggio e teoria gramsciana*, «Critica marxista», 25 (1987), 2-3, pp. 167-175, che del resto, come spiega lo stesso autore nell'introdurre la recente traduzione inglese del saggio (su cui cfr.

*infra*, nota 47), avrebbe dovuto originariamente intitolarsi *Le radici linguistiche del non marxismo di Gramsci*; titolo che sarebbe stato censurato dalla redazione della rivista, allora ancora legata al Partito comunista italiano. I più recenti interventi di Lo Piparo sulla *intriguing connection* tra Wittgenstein e Gramsci via Sraffa esulano dagli obiettivi del presente lavoro; per una trattazione approfondita della questione rimandiamo ad alcuni dei saggi contenuti in G. COSPITO (a cura di), *Sraffa e Wittgenstein a Cambridge*, Edizioni della Normale, Pisa 2016, e alla letteratura ivi discussa.

30 \_ Rinunciando anche in questa occasione a ogni pretesa di esaustività, mi limito a segnalare due interventi del maggiore linguista italiano degli ultimi decenni: T. DE MAURO, *Alcuni appunti su Gramsci linguista*, in V. Calzolaio (a cura di), *Gramsci e la Modernità. Letteratura e politica tra Ottocento e Novecento*, CUEN, Napoli 1991, pp. 135-144, attento a mettere in evidenza la dimensione profondamente filosofica delle riflessioni linguistiche di Gramsci e nello stesso tempo a evitare quelle che ora gli appaiono le estremizzazioni di Lo Piparo (del cui libro del 1979 aveva pure scritto una *Prefazione* che aveva contribuito ad accreditare come «non solo degna di ogni attenzione» ma anche «di accoglimento» la chiave interpretativa proposta dall'allora «giovane studioso», come si legge in F. LO PIPARO, *Lingua, intellettuale egemonia*, cit., p. 9). Di DE MAURO si veda anche *Il linguaggio dalla natura alla storia. Ancora su Gramsci linguista*, in G. Baratta, G. Liguori (a cura di), *Gramsci da un secolo all'altro*, Editori Riuniti, Roma 1999, pp. 68-79, dove si sottolinea come «alla riflessione

critica sul linguaggio Gramsci giunse per molte vie, sollecitato da esperienze eterogenee», che tuttavia prese nel loro insieme appaiono «tutte esperienze di “traduzione”»: tra lingue e dialetti, culture politiche, teorie filosofiche e così via.

31 \_ Cfr. *Bibliografia gramsciana 1922-1988*, a cura di J.M. Cammett, Editori Riuniti, Roma 1989, pp. 437-451. La *bibliografia gramsciana on line*, consultata nel settembre 2017, risponde invece con una cinquantina di *records* alla ricerca per *traducibilità* (cfr. <http://bg.fondazionegramsci.org/biblio-gramsci/bibliografia>).

32 \_ Come è noto, Boothman è il traduttore sia di una fondamentale antologia dei *Quaderni* in lingua inglese (*Further Selections from the Prison Notebooks*, University of Minnesota Press, Minneapolis 1995, con interessanti considerazioni su *Science and Translatability* e *The Gramscian Renewal of Marxism: Living Philology and Translation*, nella *General Introduction*, pp. LIV-LXVI e LXXXI-LXXXIV), sia di un'importante selezione di lettere di Gramsci precedenti la carcerazione (*A great and terrible world. The pre-prison letters 1908-1926*, Lawrence & Wishart, London 2014).

33 \_ Il suo primo lavoro sulla questione che ci è stato dato di reperire è D. BOOTHMAN, *Translating Signal and Sign. The Case of Gramsci's Quaderni*, in A. Loprieno (a cura di), *Miscellanea fra linguistica e letteratura*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1988, pp. 57-81, il cui punto di partenza era costituito proprio dalla sua esperienza di traduttore di Gramsci e in particolare delle note del Quaderno 11 sulla *Traducibilità dei linguaggi scientifici e filosofici*. Fin da allora lo studioso inglese si mostrava inoltre attento al confronto tra le posizioni gramsciane e

quelle di importanti linguisti russi a lui contemporanei come Michail Bachtin, Roman Jakobson e Valentin Volosinov.

34 \_ Cfr. D. BOOTHMAN, *Traduzione e traducibilità*, in F. Frosini, G. Liguori, *Le parole di Gramsci. Per un lessico dei Quaderni del carcere*, Carocci, Roma 2004, pp. 247-266. Il volume raccoglie le relazioni tenute nel corso del seminario triennale della International Gramsci Society Italia, svoltosi tra il 2001 e il 2003.

35 \_ Alcuni interpreti successivi, tra cui Giancarlo Schirru (su cui cfr. i lavori citati alle note 42-44), hanno espresso perplessità su questa ricostruzione, ritenendo che l'immagine della verticalità rifletta una fase transitoria del pensiero di Gramsci (esemplificata dal testo del Quaderno 7, § 1), che la sostituirebbe con quella del circolo economia-filosofia-politica una volta superata la stessa metafora architettonica (come testimonia la seconda stesura della nota iniziale del Quaderno 7 nel Quaderno 11, § 47).

36 \_ Considerazioni analoghe si trovano in D. BOOTHMAN, *Traducibilità e processi traduttivi. Un caso: A. Gramsci linguista*, Guerra, Perugia 2004, in part. cap. II. D'importanza fondamentale anche un altro contributo di Boothman a un'opera collettiva, vale a dire la voce *Traducibilità* del *Dizionario gramsciano*, a cura di G. LIGUORI e P. VOZA, Carocci, Roma 2009, dove oltre a seguire lo sviluppo diacronico di tale concetto, si sottolinea l'«importanza strategica» che questo occupa nel «discorso complessivo» di Gramsci, a dispetto dell'esiguità delle occorrenze del termine *traducibilità* e affini (poco più di una ventina nel complesso dei *Quaderni*), che contribuisce a spiegare l'iniziale sottovalutazione della loro importanza.



37 \_ Cfr. in particolare N. BADALONI, *Il problema dell'immanenza nella filosofia politica di Antonio Gramsci*, Arsenale, Venezia 1988; B. DE GIOVANNI, *Il Marx di Gramsci*, in B. De Giovanni, G. Pasquino, *Marx oltre Marx*, Cappelli, Bologna 1991, pp. 5-31.

38 \_ M. LICHTNER, *Traduzioni e metafore in Gramsci*, «Critica marxista», 29 (1991) 1, pp. 109-131.

39 \_ G. BARATTA, *Dialettica, traducibilità, contrappunto*, «Critica marxista», (2007) 3-4, pp. 19-24.

40 \_ Oltre a quelli ricordati in precedenza vanno menzionati almeno, per l'attenzione prestata al nesso tra traducibilità e filosofia della prassi: A. JAULIN, *Le sens commun et la soi-disant réalité du monde extérieur*, in A. Tosel (cur.), *Modernité de Gramsci?* Actes du colloque franco-italien de Besançon (23-25 novembre 1989), Les Belles Lettres, Paris 1992, pp. 457-468; e soprattutto D. KANOUSI, *Una introducción a Los cuadernos de la cárcel de Antonio Gramsci*, Plaza y Valdés, Mexico 2000, in part. pp. 56-62, 107-112, dove si trova un'analisi molto efficace della rilevanza filosofica delle note sulla traducibilità dei Quaderni 10 e 11, oltre che del loro nesso con altri concetti fondamentali quali egemonia e rivoluzione passiva, con un'insistenza particolare sull'asimmetria della traducibilità tra filosofia della prassi e idealismo.

41 \_ F. FROSINI, *Sulla «traducibilità» nei Quaderni di Gramsci*, «Critica marxista», (2003) 6, pp. 29-38. Su *Filosofia della praxis* si veda, dello stesso Frosini, almeno il saggio contenuto nel già menzionato volume collettivo su *Le parole di Gramsci* (pp. 93-111). Sulla traducibilità come caratteristica essenziale della filosofia della

praxis in quanto le permette di affermare la propria superiorità e autonomia rispetto a ogni altra concezione del mondo, compresa quella crociana che pure inizialmente aveva esercitato tanto fascino sullo stesso Gramsci, Frosini è ritornato da ultimo in *Traducibilità dei linguaggi e filosofia della praxis: su una fonte crociana dei «Quaderni»*, «Critica marxista», (2016) 6, pp. 39-48.

42 \_ F. FROSINI, *Da Gramsci a Marx. Ideologia, verità e politica*, DeriveApprodi, Roma 2009.

43 \_ G. SCHIRRU, *La categoria di egemonia e il pensiero linguistico di Gramsci*, cit.

44 \_ G. SCHIRRU, *Filosofia del linguaggio e filosofia della prassi*, in F. Giasi (a cura di), *Gramsci nel suo tempo*, Carocci, Roma 2008, vol. II, pp. 767-791. Sul rapporto tra Gramsci e Humboldt, tramite la mediazione di Labriola, si veda anche, dello stesso SCHIRRU, *Filosofia del linguaggio, psicologia dei popoli e marxismo. Un dialogo tra Gramsci e Labriola nel Quaderno 11*, in G. Cospito (a cura di), *Gramsci tra filologia e storiografia. Scritti per Gianni Francioni*, Bibliopolis, Napoli 2010, pp. 93-120.

45 \_ G. SCHIRRU, *Linguistique et philosophie de la praxis chez Gramsci*, «Laboratoire italien» en ligne, 18/2016 (<http://laboratoireitalien.revues.org/1059>).

46 \_ A titolo d'esempio si consideri che, dei sei saggi contenuti nel numero monografico della rivista «Il cannocchiale», *Prospettive su Gramsci*, (2012) 3, ben due sono dedicati alla questione: S. GENSINI, *Appunti su "linguaggio", "senso comune" e "traduzione" in Gramsci* (pp. 163-193), con spunti interessanti sul nesso tra i concetti di *traduzione*, *transizione* e *riduzione* e su «un'accezione che potremmo chiamare "diastratica" della traduzione, che ha

luogo quando un modello teorico, una visione del mondo ecc. cerca di socializzarsi verso il basso, investendo grandi masse umane e modificando più o meno ampiamente la loro precedente concezione della realtà». A. GINZBURG, *Due traduttori: Gramsci e Sraffa* (pp. 193-242), dove il concetto di *traduzione* è utilizzato per definire il rapporto che l'autore dei *Quaderni* e quello di *Produzione di merci a mezzo di merci* intrattengono con Marx, prendendo spunto dal fatto che «il tema della traduzione/traducibilità compare nelle carte inedite di Sraffa» del 1927, «un momento cruciale della sua riflessione teorica» in cui sta maturando il definitivo abbandono del marginalismo in favore di un approccio che egli stesso definisce come la «traduzione di Marx in inglese, cioè [...] una “traduzione” della “metafisica” di Hegel in quella di Hume» (questione sviluppata da GINZBURG in *Sraffa e il “marxismo occidentale”*, in G. Cospito (a cura di), *Sraffa e Wittgenstein a Cambridge*, cit., pp. 39-76).

47 \_ P. IVES, R. LACORTE, *Introduction. Translating Gramsci on Language, Translation and Politics*, in *Gramsci, Language and Translation*, Lexington Books, Plymouth 2010, p. 1.

48 \_ Si tratta in particolare del saggio di Lo Piparo citato alla nota 28, qui tradotto come *The Linguistic Roots of Gramsci's Non-Marxism* (cit., pp. 19-28), dell'ultimo degli scritti di Rosiello menzionati alla nota 25 (*Linguistics and the Marxism in the Thought of Antonio Gramsci*, cit., pp. 29-49, degli interventi di De Mauro del 1999 (cit., pp. 51-62) e del 1991 (pp. 255-266), ricordati alla nota 29, del saggio della Borghese del 1991 su cui cfr. nota 21 (qui alle pp. 135-169), di quello di Frosini del 2003 citato a nota 40 (cit., pp.

171-186), di Lichtner del 1991 su cui cfr. nota 37 (pp. 187-211) mentre il contributo di Boothman, *Translation and Translatability. Renewal of the Marxist Paradigm* (cit., pp. 107-134), viene presentato come la ripresa di numerosi lavori dell'autore da noi citati in precedenza.

49 \_ Mi riferisco alla riproposta di un saggio di Gensini del 1980, che propone stimolanti analogie tra la concezione gramsciana del linguaggio e quelle di Saussure, Wittgenstein, Labov e dei critici di Chomsky, nella prospettiva di una linguistica marxista (*Linguistics and the Political Question of Language*, cit., pp. 63-79); alla traduzione di un articolo di Maas che si proponeva di ovviare alla scarsa conoscenza del Gramsci linguista in ambito tedesco (*Gramsci the Linguist*, cit., pp. 81-99); all'intervista di Baratta a Sanguineti che pure affronta temi legati al linguaggio (*Gramsci from One Century to Another*, cit., pp. 101-104).

50 \_ R. LACORTE, *Translatability, Language and Freedom in Gramsci's Prison Notebooks*, cit., pp. 213-224.

51 \_ F.F. BUEY, *Language and Politics in Gramsci*, cit., pp. 227-241; A. SHOWSTACK SASSOON, *Gramsci's Subversion of the Language of Politics*, cit., pp. 243-254.

52 \_ A. TOSEL, *The Lexicon of Gramsci's Philosophy of Praxis*, cit., pp. 267-287 (in part. pp. 280 sgg.).

53 \_ M.E. GREEN, P. IVES, *Subalternity and Language. Overcoming the Fragmentation of Common Sense*, cit., pp. 289-312.

54 \_ A. TOSEL, *Étudier Gramsci. Pour une critique continue de la révolution passive capitaliste*, Kimé, Paris 2016, in part. pp. 247-253 e 287-290. E si veda anche, del medesimo autore,

un interessante accostamento tra *W. Benjamin e A. Gramsci sulla traducibilità delle lingue*, «*Studium*», (2005) 1, pp. 117-126.

55 \_ R. DESCENDRE, J.C. ZANCARINI, *De la traduction à la traductibilité. Un outil d'émancipation théorique*, «Laboratoire italien» en ligne, 18, 2016 (<http://laboratoireitalien.revues.org/1065>), corsivi aggiunti.

56 \_ È interessante notare come, negli stessi anni, si esprimesse in termini molto simili l'antropologo polacco Bronislaw Malinowski: «La traduzione non consiste mai nel sostituire una parola a un'altra, ma sempre nel tradurre globalmente delle situazioni [...]. Tradurre consiste nel *definire un termine grazie a un'analisi etnografica*, vale a dire nel ricollocarlo nella sua situazione culturale, nell'integrarlo nella classe di espressioni della stessa famiglia, nell'opporlo ai suoi antonimi, nel farne un'analisi grammaticale, e soprattutto nell'illustrarlo con un gran numero di esempi ben scelti» (*Coral Gardens* [1935], cit. in S. BORUTTI, *Nodi della verità. Concetti e strumenti per le scienze umane*, a cura di L. Vanzago, Mimesis, Milano 2017, p. 104 nota).

57 \_ Cfr. almeno P. IVES, *Gramsci's Politics of Language. Engaging the Bakhtin Circle and the Frankfurt School*, University of Toronto Press, Toronto 2004; ID., *Language and Hegemony in Gramsci*, Pluto Press, London 2004; A. CARLUCCI, *Gramsci and Languages. Unification, Diversity, Hegemony*, Brill, Leiden 2013.

58 \_ Traggo queste considerazioni dalla lettura di alcuni saggi fondamentali di S. BORUTTI: *Teoria e interpretazione. Per un'epistemologia delle scienze umane*, Guerini e Associati, Milano 1991; S. BORUTTI, U. HEIDMANN, *La Babele in cui viviamo. Traduzioni, riscritture, culture*, Bollati Boringhieri, Torino 2012, e dalla ricca letteratura ivi discussa, ma soprattutto da alcune conversazioni con la stessa autrice, che colgo l'occasione per ringraziare per la disponibilità.

59 \_ Cfr. M. LUTHER, *Sendbrief vom Dolmetschen* (1530); trad. it. *Epistola sull'arte del tradurre e sull'intercessione dei santi*, in *Scritti religiosi*, a cura di V. Vinay, Utet, Torino 1967, pp. 699-721.